

Una selezione di favole leonardesche

Oltre ai capolavori di pittura, Leonardo ci ha lasciato una mole considerevole di appunti, annotazioni tecniche, disegni che proiettano la sua figura tra i primi anticipatori di una metodologia di ricerca che si basa sull'esperienza derivante dall'osservazione diretta della natura. Questo è stato il suo modo di indagare senza probabilmente avere la consapevolezza che tale metodologia avrebbe in prosieguo segnato una grande svolta nella ricerca naturalistica cinque-secentesca. Di certo era consapevole di operare in modo del tutto diverso da quanto la cultura libresco dell'epoca insegnava, nei confronti della quale ha sempre avuto un atteggiamento molto polemico, dichiarandosi peraltro, e con orgoglio, di essere "*omo senza lettere*". La sua educazione formatasi nella bottega fiorentina del Verrocchio, e, quindi, fatta sulla concretezza acquistata nella pratica delle arti e, comunque al di fuori delle tradizionali università, lo hanno piuttosto indirizzato verso l'osservazione diretta della realtà, lontano, quindi da un sapere puramente teorico che non si sarebbe mai tradotto in vera e propria capacità operativa. Per lui il sapere doveva nascere soprattutto dall'esperienza, e la sua formazione culturale, basata sull'apprendimento diretto delle diverse arti, lo ha indotto a considerare scienza, tecnica ed arte come attività legate da un medesimo interesse, essendo comune l'obiettivo della ricerca della verità attraverso l'osservazione diretta della realtà.

Dall'osservazione della realtà sono pure nate le favole leonardesche che per quanto Leonardo si sia dichiarato "*omo senza lettere*", denotano, pur con qualche difficoltà di lettura, la sua capacità di ridurre le sue acute osservazioni sulla natura in spunti umoristici se non addirittura in osservazioni comportamentali riferibili all'uomo.

1) Il ligustro e il merlo

Il rovigastro (ligustro), sendo stimolato nelli suoi sottili rami, ripieni di novelli frutti, ai pungenti artigli e becco delle importune merle, si doleva con pietoso rammarichio inverso essa merla, pregando quella che poi che lei li toglieva e suoi dilette frutti, il meno nolle privarsi delle foglie, le quali lo difendevano dai cocenti raggi (raggi) del sole e che coll'acute unghie non iscorticasse e desvestissi della sua tenera pella. A la quale la merla con villane rampogne rispose: «O taci, salvatico sterpo. Non sai che la natura t'ha fatti produrre questi frutti per mio nutrimento? Non vedi che se' al mondo di tale cibo? Non sai, villano, che tu sarai innella prossima invernata nutrimento cibo del foco?» Le quali parole ascoltate dall'albero pazientemente non senza lacrime, infra poco tempo il merlo preso dalla ragna (rete) e colti de rami per fare gabbia per incarcerare esso merlo, toccò, infra l'altri rami, al sottile rovigastro a fare le vimini della gabbia, le quali vedendo esser causa della persa libertà del merlo, rallegratosi, mosse tale parole: «O merlo, i' son qui non ancora consumata, come dicevi, dal foco; prima vederò te prigioniero, che tu me brusciata.»

2) L'alloro, il mirto, il pero

Vedendo il lauro e mirto tagliare il pero, con alta voce gridarono: «O pero, ove vai tu? Ov'è la superbia che avevi quando avevi i tuoi maturi frutti? Ora non ci farai ombra colle tue folte chiome.» Allora il pero rispose: «Io ne vo coll'agricola che mi taglia, e mi porterà alla bottega d'ottimo scultore, il quale mi farà co' sua arte pigliare la forma di Giove iddio, e sarò dedicato nel tempio, e dagli omini adorato invece di Giove, e tu ti metti in punto a rimanere isperso storpiato e pelato de' tuoi rami, i quali mi fieno da li omini per onorarmi posti d'intorno.»

3) Il castagno e il fico

Vedendo il castagno l'uomo sopra il fico, il quale piegava inverso sè i sua rami, e di quelli ispiccava i maturi frutti, e quali metteva nell'aperta bocca disfacendoli e disertandoli (facendoli a pezzi) coi duri denti, crollando i lunghi rami e con temultevole (timorosi) mormorio disse: «O fico, quanto se' tu men di me obrigato (grato) alla natura! Vedi come in me ordinò serrati i mia dolci figlioli, prima vestiti di sottile camicia, sopra la quale è posta la dura e foderata pelle, e non contentandosi di tanto beneficarmi, ch'ell'ha fatto loro la forte abitazione, e sopra quella fondò acute e folte spine, a ciò che le mani dell'homo non mi possano nuocere.» Allora il fico cominciò insieme co' sua figlioli a ridere, e ferme le risa, disse: «Conosci l'omo essere di tale ingegno, che lui ti sappi colle pertiche e pietre e sterpi, tratti infra i tua rami, farti povero de' tua frutti, e quelli caduti, peste co' piedi e co' sassi, in modo ch'e frutti tua escino stracciati e storpiati fora dell'armata casa; e io sono con diligenza tocco dalle mani, e non come te da bastoni e da sassi.»

4) La farfalla e la fiamma della candela

Non si contentando il vano e vagabondo parpaglione (grossa farfalla) di potere comodamente volare per l'aria, vinto dalla dilettevole fiamma della candela, diliberò volare in quella; e 'l suo giocondo movimento fu cagione di subita tristizia; imperò (poiché) che 'n detto lume si consumarono le sottile ali, e 'l parpaglione misero, caduto tutto brusato a piè del candellieri, dopo molto pianto e pentimento, si rasciugò le lagrime dai bagnati occhi, e levato il viso in alto, disse: «O falsa luce, quanti come me debbi tu avere, ne' passati tempi, avere miserabilmente ingannati. O si pure volevo vedere la luce, non dovev'io conoscere il sole dal falso lume dello spurco sevo? (sporco grasso, la cera della candela)»

5) La fiamma e la candela

Le fiamme, già uno mese durato nella fornace de' bicchieri e veduto a sè avvicinarsi una candela 'n un bello e lustrante candelieri, con gran desiderio si forzavano accostarsi a quella. Infra le quali una lasciato il suo naturale corso e tiratasi d'entro a uno voto stizzo (ramo secco), dove si pasceva, e uscita da l'opposito, fori d'una piccola fessura, alla candela che vicina l'era, si gittò, e con somma golosità e ingordigia quella divorando, quasi al fine condusse; e volendo riparare al prolungamento della sua vita, indarno (invano) tentò tornare alla fornace, donde partita s'era, perché fu costretta morire e mancare insieme colla candela; onde al fine col pianto e pentimento in fastidioso fumo si convertì, lasciando tutte le sorelle i isplendevole e lunga vita e bellezza.

6) Il topo e la donnola

Stando il topo assediato in una piccola sua abitazione, dalla donnola, la quale con continua vigilanza attendea alla sua disfazione (fine), e per uno piccolo spiraculo (fessura) ragguardava il suo gran pericolo. Infrattanto venne la gatta e subito prese essa donnola, e immediate l'ebbe divorata. Allora il ratto, fatto sacrificio a Giove d'alquante sue nocchie, ringraziò sommamente la sua deietà; e uscito fori dalla sua busa a possedere la già persa libertà, de la quale subito, insieme colla vita, fu dalle feroci unglia e denti della gatta privato.

7) Il cedro superbo

Il cedro, insuperbito della sua bellezza, dubita delle piante che li son d'intorno, e fattolesi torre

dinanzi, il vento poi, non essendo interrotto, lo gittò per terra diradicato.

8) Il ragno e il grappolo d'uva

Trovato il ragno uno grappolo d'uve, il quale per la sua dolcezza era molto visitato da ave (api) e diverse qualità di mosche, li parve aver trovato loco molto comodo al suo inganno. E calatosi giù per lo suo sottile filo, e entrato nella nova abitazione, lì ogni giorno, facendosi alli spiraculi (fessure) fatti dalli intervalli de' grani dell'uve, assaltava, come ladrone, i miseri animali, che da lui non si guardavano. E passati alquanti giorni, il vendemmiatore còlta essa uva e messa coll'altre, insieme con quelle fu pigiato. E così l'uva fu laccio e 'nganno dello ingannatore ragno, come delle ingannate mosche.

9) Il falcone impaziente

Il falcone non potendo sopportare con pazienza il nascondere che fa l'anitra fuggendosele dinnanzi e entrando sotto acqua, volle come quella sotto acqua seguitare, e, bagnatosi le penne, rimase in essa acqua, e l'anitra, levatasi in aria, schernia il falcone che annegava.

10) Il fico e l'olmo

Stando il fico vicino all'olmo, e riguardando i sua rami essere senza frutti, e avere ardimento di tenere il sole a' sua acerbi fichi, con rampogne gli disse: «O olmo, non hai tu vergogna a starmi dinanzi? Ma aspetta ch'e mia figlioli sieno in matura età, e vedrai dove ti troverai.» I quali figlioli poi maturati, capitandovi una squadra di soldati, fu da quelli, per torre i sua fichi, tutto lacerato e diramato (sfrondato) e rotto. Il quale stando poi così storpiato delle sue membra, l'olmo lo dimandò dicendo: «O fico, quanto era il meglio a stare senza figlioli, che per quelli venire in sì miserabile stato.»

11) La pulce

Dormendo il cane sopra la pelle di un castrone (caprone), una delle sue pulci, sentendo l'odore della unta lana, giudicò quello doversi essere loco di migliore vita e più sicura da'denti e unglia del cane che pascersi del cane, e senza altro pensieri, abbandonò il cane, e, entrata intra la folta lana, cominciò con somma fatica a volere trapassare alle radici de' peli. La quale impresa, dopo molto sudore, trovò esser vana, perché tali peli erano tanto spessi che quasi si toccavano, e non v'era spazio dove la pulce potessi saggiare (penetrare) tal pelle; onde, dopo lungo travaglio e fatica, cominciò a volere ritornare al suo cane, il quale essendo già partito, fu costretta, dopo lungo pentimento, amari pianti, a morirsi di fame.

12) Il rasoio vanitoso e borioso

Uscendo un giorno il rasoio di quel manico col quale si fa guaina a sè medesimo, e postosi al sole, vide lo sole ispecchiarsi nel suo corpo: della qual cosa prese somma gloria (superbia), e rivolto col pensiero indiriato, cominciò con seco medesimo a dire: «Or tornerò io più a quella bottega, della quale novamente uscito sono? Certo no. Non piaccia agli Dei, ch'è sì splendida bellezza caggia in tanta viltà d'animo! Che pazzia sarebbe quella la qual mi conducessi a radere le insaponate barbe de' rustichi villani e fare sì meccaniche operazione? Or è questo corpo da simili esercizi? Certo no. Io mi voglio nascondere in qualche occulto loco, e lì con tranquillo riposo passare la mia vita.» E così, nascosto per alquanti mesi, un giorno ritornato all'aria, e uscito fori della sua guaina, vide sè essere fatto a similitudine d'una rugginente sega,

e la sua superficie non ispecchiare più lo splendente sole. Con vano pentimento indarno (invano) pianse lo inreparabile danno, con seco dicendo: «O quanto meglio era esercitare col barbiere il mi' perduto taglio di tanta sottilità. Dov'è la lustrante superfizie? Certo la fastidiosa e brutta ruggine l'ha consumata.» Questo medesimo accade nelli ingegni, che 'n iscambio dello esercizio, si dànno all'ozio, i quali, a similitudine del sopradetto rasoio, perde la tagliente sua sottilità (sottigliezza) e la ruggine dell'ignoranza guasta la sua forma.

13) La pietra scontenta della sua vita solitaria

Una pietra novamente per l'acque scoperta, di bella grandezza, si stava sopra un certo loco rilevata, dove terminava un dilettevole boschetto sopra una sassosa strada, in compagnia d'erbette, di vari fiori di diversi colori ornata, e vedea la gran somma delle pietre che nella a sè sottoposta strada collocate erano. Le venne desiderio di là giù lasciarsi cadere, dicendo con seco: «Che fo qui con queste erbe? Io voglio con queste mie sorelle in compagnia abitare.» E giù lassatosi cadere infra le desiderate compagne, finì il suo volubile corso; e stata alquanto cominciò a essere da le rote de' carri, dai piè de' ferrati cavalli e de' viandanti, a essere in continuo travaglio; chi la volta, quale la pestava, alcuna volta si levava alcuno pezzo, quando stava coperta dal fango o sterco di qualche animale, e invano riguardava il loco donde partita s'era, in nel loco della soletaria e tranquilla pace. Così accade a quelli che nella vita soletaria e contemplativa vogliono venir a abitare nelle città, infra i popoli pieni d'infiniti mali.

14) La farfalla e il lume ad olio

Andando il dipinto parpaglione (grossa farfalla) vagabundo, e discorrendo per la oscurata aria, li venne visto un lume, al quale subito si dirizzò, e, con vari circuli (svolazzi) quello attorniando, forte (molto) si maravigliò di tanta splendida bellezza, e non istando contento solamente al vederlo, si mise innanzi per fare di quello come delli odoriferi fiori fare solia. E, dirizzato suo volo, con ardito animo passò per esso lume, l'elettrone quale (il cui calore) gli consumò li stremi delle ali e gambe e altri ornamenti. E caduto a' piè di quello, con ammirazione considerava esso caso donde intervenuto fussi, non li potendo entrare nell'animo che da sì bella cosa male o danno alcuno intervenire potessi. E restaurato alquanto le mancate forze, riprese un altro volo, e, passato attraverso del corpo d'esso lume, cadde subito bruciato nell'olio che esso lume notrià, e restogli solamente tanta vita, che poté considerare la cagion del suo danno, dicendo a quello: «O maladetta luce, io mi credevo avere in te trovato la mia felicità; io piango indarno il mio matto desiderio, e con mio danno ho conosciuto la tua consumatrice e dannosa natura.» Alla quale il lume rispose: «Così fo io a chi ben non mi sa usare.» E immediate ito (andato subito) al fondo finì la sua vita. Detta per quelli i quali, veduti dinanzi a sè questi lascivi e mondani piaceri, a similitudine del parpaglione, a quelli corrano, senza considerare la natura di quelli; i quali, da essi omini, dopo lunga usanza, con loro vergogna e dannoconosciuti sono.

15) La pietra focaia e l'acciarino

La pietra, essendo battuta dall'acciarolo del foco (acciarino), forte si maravigliò, e con rigida voce disse a quello: «Che presunzio ti move a darmi fatica? Non mi dare affanno, che tu m'hai colto in iscambio. Io non dispiacei mai a nessuno.» Al quale l'acciarolo rispose: «Se sarai paziente, vedrai che maraviglioso frutto uscirà di te.» Alle quale parole la pietra, datosi pace, con pazienza stette forte al martire (resistette al tormento), e vide di sè nascere il maraviglioso foco, il quale, colla sua virtù operava in infinite cose. Detta per quelli i quali spaventano ne' precipi delli studi, e poi che a loro medesimi si dispongano potere

comandare, e dare con pazienza opera continua a essi studi, di quelli si vede resultare cose di maravigliose dimostrazioni.

16) L'ostrica, il topo e la gatta

Sendo l'ostrica insieme colli altri pesci in casa del pescatore scaricata vicino al mare, priega il ratto che al mare la conduca. Il ratto, fatto disegno di mangiarla, la fa aprire e mordendola, questa li serra la testa e sì lo ferma. Viene la gatta e l'uccide.

17) L'inchiostro e la carta

L'inchiostro disprezzato (disprezzato) per la sua nerezza dalla bianchezza della carta, la quale da quello si vide imbrattare. Vedendosi la carta tutta macchiata dalla oscura negrezza dell'inchiostro, di quello si dole; el quale mostra a essa che per le parole, ch'esso sopra lei compone, essere cagione della conservazione di quella.

18) Il fuoco e l'acqua

Il foco contende (sgrida) l'acqua posta nel laveggio (paiolo) , dicendo che l'acqua no merita star sopra il foco, re delli elemente, e così vo' per forza di bollore cacciare l'acqua del laveggio; onde quella per farli onore d'ubbidienza discende in basso e anniega (spegne) il foco.

19) Lo specchio e la regina

Lo specchio si groria forte tenendo (si vanta molto perché tiene) dentro a sè specchiata la regina e, partita quella, lo specchio riman vile.